
PISACANE A PONZA UCCISE SENZA PIETA'

UNA TRISTE STORIA DA NON DIMENTICARE

Coloro che alimentano la retorica risorgimentale, si concentrano esclusivamente sulle date degli avvenimenti che anno per anno si avvicendano in un accavallarsi di eventi e di iniziative poco partecipate, poco capite, ma estremamente remunerative per organizzatori ed organizzati.

E' proprio di questi mesi il gran da farsi per celebrare, commemorare, ricordare, esaltare improbabili eroi impegnati in partenze, sbarchi, vessilli al vento, canti, balli e colori di una storia tutta da riscrivere. Nuovi eventi che lasciano alle spalle eventi ormai abbondantemente "sfruttati".

Come si ricorderà nel 2007 fu celebrato in pompa magna il "mitico" disertore e traditore tradito nonché disperato Carlo Pisacane. Anche in quell'occasione numerosi e costosi furono gli eventi organizzati, tutti rigorosamente di parte, dove la voce di chi dissentiva, nonostante brandisse documenti e prove inoppugnabili, venne sistematicamente ignorata e soffocata dai soliti giornalisti "ciucci e venduti".

Ora che il 2007 è ben lontano, noi legittimisti senza tregua e ne date continuiamo a ricordare, ad impegnarci nella ricerca e nella diffusione della verità commemorando i veri eroi che caddero in difesa della vera Patria e del Popolo.

Infatti a Ponza, dove le conseguenze di una rivolta senza senso innescata in modo criminale, aprendo le galere dei peggiori delinquenti ed assassini, nonostante il vento della retorica sia già transitato, proprio in questi giorni si sono ricordati nuovamente quegli eventi luttuosi, scoprendo un lapide che ricorda uno di quei giovani eroi, Cesare Balsamo che per aver osato contrapporsi con coraggio e sprezzo del pericolo a quell'accozzaglia di sanguinari delinquenti guidata da Carlo Pisacane, fu trucidato senza pietà.

Dopo tre anni di continue pressioni, con l'intervento supremo di chi ha deciso che è ora di porre termine alla stagione delle menzogne, a Ponza finalmente è stata resa giustizia e soddisfatta la verità.

Un plauso all'assessore del Comune di Ponza Mario Aversano che ha concesso l'installazione della lapide commemorativa, ma soprattutto un sentito grazie ai compatrioti e colleghi del Movimento che sono stati i testardi promotori ed i generosi sovvenzionatori dell'iniziativa: gli amici fraterni Franco Schiano ed Armando Raponi.

Inoltre un sentito grazie anche agli amici e compatrioti di sempre Alfredo Scotti e Alessandro Bonifacio che hanno dato la propria autorevole disponibilità alla riuscita della non facile impresa.

Adesso anche un eroe borbonico ha un nome ed una tomba di tutto onore presso la quale deporre un fiore.

Cap. Alessandro Romano



La collocazione della lapide in ricordo dell'eroe borbonico Cesare Balsamo, caduto nell'adempimento del proprio dovere in difesa dei civili minacciati dagli assassini guidati da Carlo Pisacane.

Da sinistra
Armando Raponi, Gov. Per le Isole Francesco Schiano, Alfredo Scotti,
Cap. Alessandro Romano

ALL'ISOLA DI PONZA SI E' FERMATA
La vera storia di Carlo Pisacane
che i libri di scuola non hanno mai voluto raccontare.

Conosciamo tutti la storia di Carlo Pisacane che, partito da Genova con 26 uomini, raggiunse prima la colonia penale di Ponza per imbarcare 323 galeotti e, quindi, proseguire per Sapri dove, scontratosi più volte con la popolazione, fallì nel suo intento di innescare la rivoluzione nel sud Italia.

Altrettanto conosciamo la famosa "Spigolatrice di Sapri", patetica poesia di Luigi Mercantini che, insieme alla storiografia ufficiale, contribuì ad infondere alla piratesca impresa un alone di misticismo teso a sfruttare, per fini risorgimentali liberal-monarchici, tra l'altro ben lontani dalle teorie politiche del Pisacane, il fallimento della spedizione.

Al di là delle controversie ideologiche che sono tuttora oggetto di accesi dibattiti, appare invece interessante soffermarsi su un aspetto trascurato ma sicuramente importante dell'intera impresa: lo sbarco a Ponza.

Negli stessi versi del Mercantini troviamo che la nave a vapore "*all'isola di Ponza si è fermata, è stata un poco poi è ritornata*". Cosa esattamente accadde nell'Isola in quel "poco" né il poeta né la storiografia ufficiale lo dicono.

Invece un'analisi dei fatti isolani risulta fondamentale per comprendere i veri motivi del fallimento politico e "militare" della "storica spedizione" e le reali cause della reazione violenta delle popolazioni meridionali contro chi andava "*... a morir per la Patria bella*".

Il 27 giugno del 1857 a Ponza vi era una gran calura, il mare era calmo e nel cielo splendeva un sole estivo senza precedenti. Alle ore 15 tutta l'isola era impegnata nella quotidiana siesta: i Ponzesi, i detenuti del bagno penale, i militari addetti alla loro sorveglianza, i relegati in semilibertà: tutti dormivano.

Nella rada del porto, di fronte alla batteria "Lanternino", apparve ed accostò lentamente una enorme e bella nave a vapore dal nome in oro: "Cagliari". Non issava la bandiera tricolore, come dice il Mercantini, bensì la "bandiera rossa" di avaria alle macchine. Stancamente dal porto mosse una lancia che accostò all'inconsueta nave per parlamentare ed offrire assistenza secondo le regole marinare. Quella dell'avaria fu solo uno stratagemma per prendere degli ostaggi. E funzionò. Il Pisacane, accompagnato dai compagni armati di fucili e pistole, sbarcò con la stessa lancia aggredendo la guarnigione portuale ed intimando la resa, pena la morte degli ostaggi trattenuti sulla nave. Nonostante le minacce, alcuni militari del presidio reagirono prima di arrendersi generando un vivace conflitto a fuoco che causò morti e feriti. Gli echi dello scontro ruppero il silenzio pomeridiano e la gente, destata di soprassalto, raggiunse incuriosita le finestre, i balconi ed i tetti per osservare cosa stesse accadendo al porto. Il gran trambusto, gli spari, il fermento di uomini, divise e bandiere mai viste prima di allora fecero emergere nella mente dei Ponzesi un ricordo antico e tremendo: i pirati. Terrorizzati, cominciò un fuggi fuggi generale in un crescente panico che, in breve, fece perdere la calma anche a chi non sapeva cosa stesse esattamente accadendo. Isolani, militari e relegati in regime di semilibertà scappavano per ogni dove a cercare un nascondiglio sicuro. Mentre il Pisacane raggiungeva il quartier generale presso la Torre di Ponza, ponendolo in assedio ed intimandone la resa, i suoi compagni, Giovanni Battista Falcone e Giovanni Nicotera, issarono una bandiera rossa nella piazza principale e quindi, a gran voce, cominciarono a dar spiegazioni di quanto stava accadendo. Ripresosi dallo spavento si affacciarono timidamente dapprima i relegati in semilibertà e quindi i residenti che, comunque diffidenti, si mantennero a distanza di sicurezza.

Ma quelle teorie politiche così lontane dalla realtà del popolo non attecchirono anzi causarono sgomento e maggior timore. Addirittura reazione quando il Falcone, con dire sicuro e sprezzante, inveì contro la religione, il re e le terre demaniali. I Ponzesi solo sette giorni prima avevano celebrato solennemente il Santo Patrono Silverio e le parole dissacranti del Falcone non piacquero affatto. Inoltre a Ponza, così come in tutte le regioni del sud, i contadini coltivavano le terre demaniali quali usi civici loro assegnati gratuitamente come beni provenienti dallo smantellamento graduale degli antichi feudi. Essi sfruttavano terreni dello stato in "enfiteusi perenne" tuttavia

senza divenirne mai veri proprietari. Una specie di “sistema comunista” ante litteram. Sconvolgere quel delicato equilibrio, che comunque assicurava la vita, la pace e la giustizia sociale, spaventò i Ponzesi ancor più dei pirati tanto che, alla chetichella, lasciarono il luogo della riunione per vedere il da farsi. Intanto i rivoluzionari infervorati dai loro stessi discorsi parlavano di repubblica e di fantomatiche rivolte a Napoli, Roma, Genova, Livorno e Reggio Calabria ed alcuni militi della “compagnia disciplina” relegati a Ponza sembravano dar credito a quelle parole. Ma ciò non bastava a Pisacane: egli aveva bisogno di far scattare sul serio la scintilla della rivolta generale, non limitarsi a fare un comizio in quella semideserta ed ambigua piazza isolana. Avrebbe voluto cominciare proprio da Ponza la sua rivoluzione coinvolgendo la popolazione di quella sperduta isola, estremo confine dello Stato Napoletano, per poi sbarcare lungo le coste e propagare i moti. Pisacane ben presto si rese conto però che nonostante i suoi incitamenti proprio la popolazione non c’era. Ignorando i veri motivi di quella defezione, pensò di riuscire a coinvolgere tutti con l’azione e l’esempio innescando lui stesso la scintilla della rivolta. Per rendere la cosa più coinvolgente la scintilla la fece partire proprio da dove si governava la popolazione: gli uffici del Comune. Qui Giovanni Nicotera, futuro Ministro dell’Interno dello Stato Unitario, dopo essersi impossessato della cassa del Comune appiccò il fuoco agli archivi ed all’antica biblioteca dei monaci Cistercensi quindi, guidato dai relegati in semilibertà, fece il resto assaltando il dazio ed il giudicato (la pretura). Ma, com’era prevedibile, fu peggio: i Ponzesi presi da maggior sgomento si rinchiusero a doppia mandata nelle case e nelle caverne poste sulla sommità del Monte Guardia.

Il Pisacane, innervosito, deluso e disperato dall’atteggiamento di quella “*strana popolazione a cui non andava di rivoltarsi contro il tiranno*”, aprì i cancelli del bagno penale della “Parata” che allora accoglieva circa 1800 delinquenti comuni.

Una minacciosa turpe di individui invase vicoli e strade come un torrente in piena. I loro zoccoli crepitavano sul lastricato ed il brusio iniziale diventò man mano un vociare sguaiato e terrificante. Anni di lavori forzati, rabbia repressa mista ai più profondi e bestiali istinti avevano trasformato quegli uomini in belve dai lineamenti vagamente umani.

Il paese fu messo a ferro e a fuoco da quei forsennati: gli spari, le violenze, le urla, i lamenti echeggiarono per molte ore. Il fumo soffocante degli incendi propagatisi fino ai vigneti ed agli uliveti delle colline, contribuì a rendere ancora più tremendamente infernale quella notte di anarchia.

Il Pisacane, per inibire ogni reazione contro la sua operazione, si era preoccupato sin dallo sbarco di prendere in ostaggio il comandante della guarnigione Magg. Antonio Astorino ed i suoi ufficiali ma non pensò al prete: Don Giuseppe Vitiello. Questi, di fattezze minute ma di una furbizia ed un temperamento fuori da ogni immaginazione, comprese immediatamente la natura e gli intenti di quegli uomini. Già dallo sbarco, senza perdere tempo e, soprattutto, senza perdersi d’animo, si era dato da fare per creare una vera e propria linea difensiva a metà isola, raggruppando gendarmi e civili, impedendo così che il Pisacane ed i detenuti del bagno penale ormai liberi dilagassero su tutto il territorio isolano causando ben maggiori danni. Grazie alla prontezza del parroco, figura emblematica e vero eroe ponzese dimenticato, parte della popolazione poté mettersi in salvo raggiungendo anche a nuoto la zona nord dell’isola. Don Giuseppe, inoltre, ordinò un’incursione notturna per l’affondamento silenzioso delle imbarcazioni risparmiare dai rivoltosi ancora galleggianti ed all’ancora nel porto, per evitare fughe di massa ed, infine, organizzò un equipaggio che, con una lancia forte di 8 remi comandata da Ignazio Vitiello, partì alla volta di Gaeta per dare l’allarme e chiedere aiuto.

Fallita la rivolta popolare, il Pisacane si preoccupò di reclutare tra i relegati stessi quanta più gente possibile per lo scopo primario della sua missione: lo sbarco a Sapri. Ma anche questa volta la sua delusione fu tanta. Oltre alla diserzione dei ponzesi, di quelle migliaia di detenuti solo pochi si fecero avanti e nei volti di quei pochi si leggeva l’unico e vero obiettivo: raggiungere il continente per darsela a gambe. La maggior parte dei forzati che accettarono di seguire la spedizione erano di Sapri e dintorni, essi si erano macchiati di crimini e violenze di ogni genere e pertanto condannati ad espiare la loro pena ai lavori forzati nel bagno penale di Ponza. Gli altri preferirono restare ed accontentarsi di quella inaspettata ed insolita festa. Infatti, molti relegati dopo aver abusato di vino, cibo, canti, balli e violenze si disseminarono lungo spiagge, grotte e campi per abbandonarsi in un profondo

sonno. Molti altri, alle prime luci dell'alba, rientrarono prudentemente nel bagno penale. Fatto giorno lo spettacolo era raccapricciante, ma Don Giuseppe, come al solito, non si perse d'animo. Assicuratosi che il Pisacane fosse effettivamente ripartito, fece liberare il comandante della guarnigione, gli ufficiali, i graduati ed il resto della gendarmeria che immediatamente si diede a riacciuffare qua e là i relegati ormai fiaccati dai bagordi notturni. Si spensero gli incendi, si recuperarono le masserizie e le suppellettili, si risistemò alla meglio la chiesa, si recuperarono gli animali, si ritirarono su le imbarcazioni, si aprì l'infermeria ai feriti, si ripulirono le strade e le piazze, fu issata la bandiera sulla Torre. Nel frattempo arrivò una nave da guerra che sbarcò alcune centinaia di militari con il compito di completare la bonifica ed arrestare i più ostinati ancora barricati e nascosti nelle campagne e negli anfratti.

Intanto il Pisacane ed i suoi trecento sbarcavano a Sapri, ma qui la popolazione non stava facendo la siesta come a Ponza, anzi fu molto arguta a riconoscere tra quegli "eroi" gli artefici di abominevoli delitti e non esitò ad imbracciare forconi e schioppi e, come il Mercantini recita: *"eran trecento erano giovani e forti e sono morti"*.

Fu una vera e propria carneficina, il preludio dell'enorme tragedia che dopo qualche anno investì il meridione d'Italia, preda della sanguinosa e devastante conquista militare del Piemonte, che vide la disperata reazione armata dei contadini del Sud che poi *"scrittori salariati tentarono di infamare con nome di briganti"* (Gramsci).

Alessandro Romano



Ponza dell'800



Carlo Pisacane prima di partire



Uccisione di Carlo Pisacane